
ADiM BLOG
Giugno 2021
EDITORIALE

*La ricostruzione della Libia:
Draghi, Dbeibeh e le migrazioni internazionali*

Antonio M. Morone

Professore Associato in Storia contemporanea dell’Africa
Università degli Studi di Pavia

Arrivano a piccoli gruppi, famiglie, a volte da soli, sono ben vestiti, in salute, curati e normalmente dispongono di tutto il denaro che serve. È capitato che arrivino anche con le loro proprie macchine, grandi fuoristrada, direttamente dall’Etiopia attraverso il Sudan fino in Libia con la fretta di attraversare il Mediterraneo. Così raccontano alcune testimonianze confidenziali dalla in Libia dove un inconsueto afflusso di etiopici non passa inosservato e testimonia la gravità ormai raggiunta dal conflitto in Tigray, scoppiato nel novembre 2020. Le operazioni militari che hanno coinvolto non solo il Tigray, ma le altre province limitrofe dell’Etiopia settentrionale, hanno costretto un numero crescente di persone a lasciare le proprie abitazioni e cercare riparo altrove nel paese o, spesso, al di là del confine con il vicino Sudan. A fare la differenza nelle traiettorie delle migrazioni, come in quella della vita, è la disponibilità di risorse economiche e simboliche: la maggior parte dei civili in fuga dal Tigray non ha potuto far altro che riversarsi alla bell’e meglio oltreconfine, mentre coloro che negli ultimi mesi sono riusciti a transitare rapidamente per la Libia verso l’Europa sono soprattutto quella parte in rotta dell’élite di potere tigrina messa sempre più al margine dall’ascesa del nuovo primo ministro Abiy Ahmed. Sono questi gli etiopici che hanno attirato l’attenzione dei gestori in Libia delle reti internazionale di mobilità informale attraverso le frontiere africane e oltre, fino all’Europa.

Il sistema delle migrazioni in Libia ha dimostrato nel corso degli ultimi dieci anni una grande capacità di assorbire cambi e rivolgimenti esterni senza che nel suo

funzionamento si producessero cambiamenti fondamentali o particolarmente significativi. Da una parte vi sono migranti che lasciano i propri paesi senza una grande aspettativa di farvi ritorno, come nel caso di coloro che appunto cercano rifugio dai conflitti del Corno d’Africa. Per queste persone la Libia era e continua a essere la porta d’accesso all’Europa e al progetto di ottenere qui lo status di rifugiato o in ogni caso una qualche forma di protezione umanitaria. Queste persone, solitamente, coltivano fin dalla loro partenza un progetto migratorio inteso a minimizzare la residenza in Libia allo stretto necessario per raggiungere la sponda Nord del Mediterraneo, si affidano a reti di transito internazionale e fanno di tutto per avere i soldi necessari a evitare di restare ostaggio di quelle stesse reti in un punto qualsiasi del tragitto dal Corno all’Europa, ben sapendo che il passaggio più pericoloso è quello in Libia. Poi ci sono altri migranti, la parte sicuramente più consistente, che arrivano in Libia in cerca di una mobilità sociale da perseguire attraverso il lavoro e poi, delusi dalle conseguenze più drammatiche della guerra civile libica, possono decidersi ad attraversare il Mediterraneo. Nel progetto migratorio di questi lavoratori la Libia rappresenta un’opportunità ghiotta per ritornare nel proprio contesto d’origine con un aumentato status sociale e, solo se le cose si mettono male, l’Europa diventa un’alternativa necessaria e tutt’altro che sperata o pianificata. Lo sguardo delle politiche europee ha spesso il limite di non cogliere le diverse situazioni e posizionamenti delle diverse persone e finisce per farne tutti indistintamente dei migranti impegnati in una marcia predeterminata verso lo spazio europeo.

Quasi in contemporanea, tra il febbraio e il marzo scorsi, Italia e Libia hanno visto succedersi alla guida dei rispettivi governi Mario Draghi e Abdul Hamid Dbeibeh. In entrambi i paesi, seppur per ragioni diverse, un tale cambio al vertice è collegato a grandi aspettative di cambiamento politico, economico e sociale. La pace in Libia, se reggerà, non potrà che essere la premessa di un enorme piano di ricostruzione e rilancio del paese e della sua economia finanziato con i proventi della rendita energetica. Non è un caso che con qualche giorno di anticipo rispetto alla visita del 6 aprile 2021 di Draghi a Tripoli, sia stato proprio Claudio Descalzi, il 22 marzo, a recarsi in visita da Dbeibeh per rilanciare la presenza dell’ENI e delle industrie italiane in Libia. La produzione petrolifera è tornata a crescere, è ancora a circa la metà di quella del 2021, ma è più che triplicata rispetto al basso del 2018 e 2019.

La rinnovata attenzione nelle relazioni bilaterali e la prospettiva di ricostruzione della Libia ha dato prova di riproporre il binomio sul quale si è fondata la politica italiana verso la Libia dagli anni Duemila in avanti: sfruttamento delle risorse energetiche e controllo dei flussi migratori irregolari. Draghi a Tripoli ha espresso la sua [«soddisfazione per quello che la Libia fa nei salvataggi» e ha ribadito che l’Italia «nello stesso tempo aiuta e assiste la Libia»](#). La continuità con il passato recente dei due Memorandum of Understanding del 2021 e del 2017, del Trattato del 2008 e dei protocolli del 2007 è completa: il ciclo del contenimento (respingimenti in mare,

detenzione in Libia e deportazione in Africa) è sempre al centro della progettualità politica italiana in tema di migrazioni, senza considerare che per poter veramente dire di salvare i migranti in mare bisognerebbe anche poter dire di poterli portare in un porto sicuro e tutti sanno che la Libia non può essere tale.

I passati governi italiani avevano cercato di intendere il rapporto con la Guardia costiera libica in modo assolutamente strumentale, facendo fare il lavoro sporco ai libici per salvaguardare il buon nome italiano. Draghi invece ha parlato in modo più scoperto, riferendo di quell'aiuto italiano che, per gli osservatori più attenti, non può che essere letto come un'ammissione di responsabilità e compartecipazione delle azioni commesse dai libici. Resta il dubbio se questo sia semplicemente un passo falso di Draghi o sia stato un prezzo da pagare rispetto a un interlocutore libico di certo più forte che in passato, non fosse altro per l'alternativa rappresentata dalla Turchia rispetto alle reali possibilità dell'Italia di contare in Libia. Questa è la vera domanda per ora senza risposta: cosa siamo disposti a fare o meglio fino a dove siamo disposti a spingerci per ottenere l'appoggio libico al controllo dei flussi? Senza dubbio la partita con la Libia non è a senso unico e ai tempi di Gheddafi il prezzo da pagare fu più politico che economico.

Il paradosso sta tutto nel fatto che la continua enfaticizzazione delle politiche di contenimento delle migrazioni irregolari si combinerà verosimilmente a una fase anticiclica delle migrazioni attraverso il Mediterraneo: un vero rilancio dell'economia libica e la ricostruzione del paese riprodurrà una situazione simile a quella della fine degli anni Duemila quando la Libia era l'America per moltissimi africani che lavorando nel paese erano in grado di realizzare in un tempo relativamente breve il loro progetto di mobilità migratoria e non pensavano affatto di tentare l'attraversata del Mediterraneo a rischio della loro vita, quanto piuttosto di ritornare, una volta arricchitisi, nel loro paese d'origine. D'altra parte la storia recente dei rapporti e delle politiche migratorie tra Italia e Libia dimostra come sono state proprio le politiche securitarie e di esternalizzazione per il controllo dei flussi migratori a creare irregolarità e ad alimentare l'insicurezza e lo sfruttamento degli stranieri che si trovavano in Libia. La continuità nelle politiche migratorie promette allora di alimentare una situazione profondamente problematica e contraddittoria che, al contrario, una ripartenza dell'economia libica potrebbe invece mitigare e in parte risolvere.

Il generale Khalifa Haftar, l'uomo forte dell'Est del paese, ha perso la battaglia con Misurata (e la Turchia) nell'inverno scorso, ma non ha ancora depresso completamente le armi. Sono diversi i segnali inviati da Bengasi a Roma nell'intento di sottolineare come l'Italia non può limitarsi a coltivare le relazioni solo con Tripoli. Questo punto riguarderà molto probabilmente più l'accesso alle risorse energetiche che non la partita migratoria, ma non vi è dubbio che lo sforzo di un governo libico di unità nazionale sconta ancora tante diverse posizioni di potere sul terreno. D'altro canto è dal 1951, da quando la Libia divenne indipendente, che, nel quadro di una

cornice istituzionale decentrata, l'Italia ha di fatto concentrato le sue relazioni e la sua capacità di influenza a Tripoli, traendone in effetti non pochi vantaggi.

Per citare questo contributo: A.M. Morone, *La ricostruzione della Libia: Draghi, Dbeibeh e le migrazioni internazionali*, ADiM Blog, Editoriale, giugno 2021.